

**CMC**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo di incontri  
**"Le sfide del presente"**

**"Quale volto per l'uomo contemporaneo?"**  
**Religione, politica, economia**

in occasione della presentazione del libro  
**"Buone ragioni per la vita in comune"** di A. Scola, Mondadori

intervengono

S.E. Cardinale **Angelo Scola**, Patriarca di Venezia

**Gianni Riotta**, Direttore del Sole 24 Ore

coordina

**Camillo Fornasieri**, Direttore del Centro Culturale di Milano

*Teatro dal Verme*, via San Giovanni sul Muro, 2  
Martedì 12 ottobre 2010

**CMC**  
© CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

**CAMILLO FORNASIERI:** Un caro benvenuto a tutti in un'occasione importante come quella di questa sera, in cui ci ritroviamo così numerosi per capire in che situazione ci troviamo, quale realtà del volto umano è da una parte in pericolo e quale dall'altra è invece aperta ad un'avventura nuova; per individuare nuove urgenze più reali e più vere, anche per quanto riguarda la crisi culturale dell'uomo moderno o - come il patriarca di Venezia sottolinea - post moderno e la crisi economica; e cioè elementi che possano dare spiegazioni e soprattutto farci intuire risposte nuove.

Il tema è decisivo: "Quale volto per l'uomo contemporaneo?".

Ringraziamo anzitutto Mondadori per questa possibilità di lettura nuova e di gesto comune questa sera qui a Milano. Per il Centro Culturale di Milano è il primo intervento della stagione, perciò la inaugura in maniera emblematica con un'attenzione alle sfide del presente.

Ma il primo vero ringraziamento va all'autore del libro, appena uscito in libreria, per questa sua ultima fatica e per essere qui a Milano, significativamente unica tappa italiana dedicata al dialogo su questo tema.

Un grazie al direttore del "Sole 24 ore", il filosofo Gianni Riotta, preziosa espressione di un punto di osservazione quale quello del giornale, e al quale abbiamo chiesto di condurre un dialogo con domande per farci entrare nella proposta e nella riflessione di Scola.

La qualità di questa serata è rappresentata anche simbolicamente dalla presenza fra noi del sindaco di Milano, Letizia Moratti, che salutiamo, e dal presidente della regione Lombardia, Roberto Formigoni, che ringraziamo, insieme ad altri rappresentanti del mondo politico, culturale, dell'impresa, della città e della regione. Solo un cenno per entrare, poi ascolteremo il dialogo.

Il libro rappresenta un nuovo passaggio, un avanzamento del discorso. Dopo l'individuazione della necessità di una nuova laicità, sviluppata in un libro precedente che recava proprio quel titolo, e sentita come nuova esigenza di definizione di un impegno concorde di diversi soggetti, culturali e religiosi, ritenendo superata la dialettica "laici e credenti" o l'accentuazione di passate vicende con le loro conseguenze storiche, Scola intende fare un passo in avanti e questo è ben indicato dal titolo: "Esistono buone ragioni per la vita in comune". Saremmo invece portati - o personalmente sarei facilmente portato - a dire che sono necessarie, certo, che dobbiamo sforzarci, rivelando così che la vita in comune, la convivenza è solo difficile, se non impossibile. O semplicemente ci potremmo limitare a dire che va controllata con competenza (politica) o governata nel benessere (economia). Cioè non cercando fino in fondo quali siano le ragioni dell'esistenza della convivenza nonostante noi, prima di noi.

Ma la sfida di Scola è più radicale: queste ragioni esistono e sono buone, sono per la vita in comune. Anzi, si reperiscono in essa, perché siamo dati a noi stessi, veniamo e viviamo in relazione.

Scola prende le mosse dal sentire le grandi sfide di questo tempo, dal confronto con culture diverse, e giunge alle domande dell'umana avventura: la libertà individuale e la rilevanza pubblica, la nascita e l'aborto, la morte e l'eutanasia, la sessualità, il matrimonio e lo statuto di famiglia.

"Nell'era globale le grandi questioni circa il significato dell'umano esistere e dell'umano convivere non sono più appannaggio di gruppi di intellettuali chiusi in aule accademiche, come è stato fino all'insorgere dell'epoca post moderna. Chi sono? Perché vivo, soffro? Queste domande sono presenti, oggi come non mai, nel dibattito popolare quotidiano e irrompono direttamente dai sofisticati laboratori della tecnoscienza". Infatti ci troviamo di fronte a un forte smarrimento nel cogliere chi sia l'uomo in se stesso. Il libro - sono parole dell'Autore - vuole soffermarsi sul soggetto in relazione alla religione, all'economia, alla politica.

Due sono le strade in cui si cerca risposta: nella prima l'uomo vuole essere soltanto il suo proprio esperimento. "Noi vogliamo diventare quello che siamo, i nuovi, gli inconfutabili, i legislatori di noi stessi, che si creano da sé" (Nietzsche). Questa eredità amara ha lasciato campo aperto ad un soggetto tecnocratico collettivo, dove la natura umana è sostituita dalla vita biologica, dove l'io è

una protesi e le relazioni sono solo meramente funzionali e utilitaristiche. Perciò non c'è nessun bisogno di vita in comune. Invece un'altra strada consiste nello scommettere con forza sul carattere relazionale dell'io. Ed è qui che si possono incontrare prospettive e aperture reali di una nuova laicità: dal pensiero laico e dalla testimonianza e riflessione cristiana. Gli autori vanno da Habermas a Guardini, da Rawls a Taylor, da Schiavone a Botturi, da Balthasar al magistero di Wojtyła e di Benedetto XVI. *L'io-in-relazione* è decisivo. Il primo risvegliarsi della nostra coscienza è scoprire di appartenere. Spostare questa relazione a qualcosa di cui non faccio parte pone il Potere in posizione di assoluto, non solo quello costituito, ma anche quello interpersonale, e toglie invece il potere buono alla persona e alla sua relazione che è la società. La parte centrale del libro è la riscoperta di una morale elementare comune, sorpresa nell'esperienza della persona, dell'io o nei temi della politica e dell'economia, dove la società è ritrovata e indicata come principale attrice del potere buono, capace di relazioni buone, di ragioni buone per il diritto, per la politica e destinataria, nello stesso tempo, dell'azione dei poteri. "Il prezioso contributo che il Cristianesimo offre [...] è una pratica dell'esperienza morale elementare che rende ragionevole per tutti fare riferimento a una moralità comune" (cioè pieno di ragioni buone, motivi adeguati, cui si può attingere).

**GIANNI RIOTTA:** C'è forse solo un equivoco fra laureato in filosofia in tempi ormai remoti, e filosofo: ti ringrazio molto, ma non è così. Grazie anche a voi per l'invito, grazie al Patriarca per avermi invitato per questa conversazione. Non vorrei subito nell'avviarla deluderlo, perché devo fare una cosa che lui mi ha chiesto di non fare. Cioè ho detto, nella chiacchierata che abbiamo fatto per preparare l'incontro, che questo è un libro difficile. Il patriarca mi ha detto: "No, non lo dica, se no si spaventano". E' un libro molto difficile, molto, e per questo penso valga la pena di leggerlo. Cioè, è molto meglio leggere questo libro e buttarne via altri venti che non leggere questo. Ed è un libro dal quale io ho imparato moltissimo ed il metodo del Patriarca è veramente sorprendente.

Io non so come siate voi, probabilmente siete diversi da me, ma io fin da quando ero chierichetto, l'avvio del Vangelo di Matteo, la genealogia di Gesù, l'ho sempre saltata. Voi l'avete letta o l'avete saltata? C'è qualcuno che l'ha saltata oltre me? Uno ci sarà! Bene, abbiamo sbagliato, perché invece è fondamentale, è assolutamente fondamentale e scrive il Patriarca: "La genealogia di Gesù con cui si apre il Vangelo di Matteo esprime assai bene questo dinamismo che alla fine implica l'azione stessa del Dio creatore. Tra l'altro, la dimenticanza del senso integrale della nascita come origine è alla radice del grave vuoto educativo che sta minando le odierne società multietniche. La catena delle generazioni rischia di spezzarsi per la fatica del prendersi cura, attraverso la tradizione, del significato del vivere". È solo un esempio, ma è il metodo del libro. Cioè, da qualunque punto partiamo, da un'osservazione teologica, da un'osservazione politica, economica, sociale, cerchiamo di capire qual è la morale per il nostro vivere in comune. Ecco, è un piccolo dettaglio di una questione che mi era sembrata sempre, per mia ignoranza, non di particolare rilevanza, invece arriva una lezione per quanto riguarda il nostro vivere comune.

Allora, la prima questione che io voglio porre al Patriarca è proprio questa: il libro si apre con due grandi fatti – poi vedremo dove finisce – che hanno determinato il passaggio dal XX al XXI secolo, cioè la fine della guerra fredda con la caduta del muro di Berlino e poi, dopo qualche anno in cui non si capiva bene che direzione prendesse la storia – il filosofo Fukuyama ha parlato infatti di "fine della storia" – l'11 settembre del 2001, quando c'è stato l'attacco alle due torri a cui abbiamo dato il significato simbolico di apertura del XXI secolo. Nel passaggio, diciamo, dal secolo delle ideologie e delle masse (perché il Novecento è stato un secolo di ideologie di massa, di produzione di massa, di esercito di massa, di comunicazione di massa) al XXI secolo, questo sembra un secolo di persone, in cui la produzione non viene più affidata alle masse, ma viene fatta, a livello specializzato, da singoli operatori. Nel campo della comunicazione stiamo passando dai mass-media ai personal-media: non più un messaggio unico che vale per milioni di persone, ma un messaggio che viene codificato per le singole persone. Anche in politica non abbiamo più la massa, il partito di massa, abbiamo un'offerta politica che si rivolge o prova a rivolgersi a ciascuno. Abbiamo qui Formigoni e il Sindaco Moratti, che devono rivolgersi ai loro elettori uno per uno, non basta più

apparire, perché i milioni di elettori si schierino a destra e a sinistra. Allora la prima domanda che volevo farle, Patriarca, è proprio su questo punto: nel passaggio dalla massa alla persona abbiamo una straordinaria opportunità. Ovviamente nel secolo delle masse c'era un fattore di liberazione, ma c'era anche un fattore di oppressione; però allo stesso tempo il secolo o il millennio della persona porta rischi di polarizzazione, di individualismo e di smarrimento, che lei affronta radicalmente in questo testo. La domanda è proprio questa: come possiamo far prevalere il bene nel secolo della persona contro il male potenziale nel secolo della persona?

**CARD. ANGELO SCOLA:** Grazie, buonasera. Anzitutto voglio ringraziare quanti hanno permesso questo incontro, il Centro Culturale di Milano, col dottor Fornasieri, il direttore Riotta, che gentilmente ha raccolto l'invito a provocarmi con delle domande, l'editore Mondadori qui rappresentato dal professor Parazzoli e dal signor Andare, che hanno dato credito a questo scritto, accettandolo nella loro casa editrice, voi tutti che avete persino sacrificato Italia-Serbia per venire qui questa sera (vuol dire che certe cose stanno almeno al pari con una mediocre partita di calcio). In modo particolare voglio ringraziare tutte le autorità politiche, civili, istituzionali di Milano che sono venute e il Cardinale Tettamanzi che mi ha fatto pervenire il suo saluto e il suo augurio per l'incontro di questa sera.

Sono positivamente sorpreso da come il direttore Riotta ha impostato la questione, cogliendo un elemento che nel mio libro purtroppo è presente solo in maniera indiretta, cioè la notazione acuta sul passaggio dalla massa, favorita dall'utopia, (bisognerebbe operare una distinzione preziosa fra utopia e ideologia, ma non ne abbiamo il tempo) propria dell'epoca della modernità, all'accentuazione della persona.

Domando a mia volta: il post moderno sta dando il peso giusto alla persona o sta mettendo in primo piano l'individuo? Recensendo questo mio libro Cacciari ha scritto che io parlo dell'individualismo della nostra epoca post moderna come se fosse un elemento inedito, nuovo, invece tutta l'epoca moderna è sempre stata individualista. A riguardo lui diceva di non vedere questa mutazione radicale. Io invece trovo che l'individualismo a cui stiamo assistendo oggi sia un inedito, non perché non abbia degli elementi di continuità con quello dell'epoca moderna, ma per due ragioni. In primo luogo perché è diventato capillare, cioè non è un individualismo generico di massa, entro il quale si salvano comunque certi importanti legami primari: la famiglia, il quartiere, il paese, ecc. È diventato capillare, è proprio un individualismo nel senso che concerne ogni individuo - come tentazione - e soprattutto è diventato un individualismo neutro. Neutro rispetto a che cosa? Rispetto al bene e al male. In fondo si potrebbe pensare che la ragione per cui uno sottolinea se stesso come individuo sia la libertà, cioè il desiderio e il gusto che il suo volto si profili. Soltanto che noi assistiamo in questo tempo ad uno schiacciamento della libertà, non solo perché la libertà è ridotta alla pura libertà di scelta e ignora l'inevitabile nesso che l'io possiede sempre con "una natura" che lo precede o che comunque lo inclina in un certo modo. Abbiamo delle inclinazioni inevitabili: al mangiare, al bere, alla procreazione (per parlare dei beni più comuni), ma poi abbiamo anche delle inclinazioni spirituali ecc.. Questo aspetto è come totalmente eliminato in una certa pretesa dionisiaca, cioè che la cultura - quello che noi stiamo facendo, creando, inventando - possa sostituire anche integralmente la natura. Qui bisognerebbe parlare delle biotecnologie, delle neuroscienze, delle bio-convergenze, della nuova fisica, del fatto che praticamente la stessa teoria dell'evoluzione ormai è inglobata dalla cultura, per cui in fondo l'evoluzione diventa storia. Quindi, tutti questi mutamenti in atto hanno tolto alla libertà la dimensione dell'assestare le inclinazioni e le hanno anche tolto la sua apertura verso l'infinito. Dunque la libertà, che era già ridotta alla libertà di scelta, è, in più, diventata totalmente formale, cioè priva di contenuto: "scelgo quel che scelgo, quel che voglio scegliere, sono libero perché scelgo, non importa se oggi scelgo in totale contraddizione rispetto a ieri". Insomma la stessa libertà di scelta non ha più alcun riferimento al bene. E questo allora produce quello che io chiamo nel libro "l'individualismo neutro", che è evidentemente qualche cosa di dirompente, come sono dirompenti i fenomeni che perdurano nel tempo e che nascono in forma quasi impercettibile e poi si stratificano nel fondo dell'io.

Mi ricordo un bellissimo intervento di Monsignor Giussani che paragonava questa situazione ad una sorta di Černobyl' dello spirito: apparentemente non vedi nulla, ma tutto è cambiato e c'è come una punta di veleno che emerge in tutto. Però io non ho la psicologia del "corvo", e non credo che i cristiani debbano avere una psicologia del corvo, cioè debbano disegnare o vedere distese di cadaveri per poi dire "arrivo io, arrivo io che porto la salvezza". Perciò lascio aperta la questione, ma la pongo così: individuo o persona? Perché c'è una bella differenza tra le due cose. E la differenza è quella che mette in moto una speranza affidabile, sicura, nel caso in cui si scelga per la persona e invece quella del rischio di una involuzione ancora peggiore, se si persegue la strada dell'individualismo neutro.

**RIOTTA:** Allora, se possiamo fare un passo avanti, rispetto a quello che lei ci ha detto finora, nella lettura del libro, possiamo forse dire che la persona, in questa distinzione che facciamo tra individuo e persona, nella sua singolarità, si riconosce poi in una comunità o si sforza di trovare una vita comune in una comunità che possa essere familiare, associata, di città o di qualunque altro organismo, mentre l'individuo, in una qualche misura, viene sempre chiuso in una alienazione davanti a se stesso. Ed io, in questa direzione, ponendole questo tema, ho trovato molto importante in questo libro la ripresa che lei fa di un concetto, che è quello di meticcio e di meticciano. L'ha sviluppato già nella riflessione, però non solo nella riflessione – lo sottolineo rispetto poi alla parte finale del libro – anche nell'azione concreta che ha svolto con la rivista *Oasis* e con quel tipo di animazione culturale, che non è solo una riflessione, ma è anche un tentativo di organizzazione culturale, rispetto al relativismo. Il meticciano è una dimensione in cui le persone possono trovare una convivenza ed una coesistenza, mentre invece, forse, l'individuo è costretto ad una dimensione relativistica, perché la sua verità rimane sempre incommensurabile, quindi alla fine irriducibile, perciò rivale e nemica di quella dell'altro individuo.

**SCOLA:** Grazie. Farei due passaggi per essere il più possibile completo nelle risposte. Purtroppo, queste soluzioni teatral-cinematografiche impediscono di vedere i volti. Quindi impediscono anche a voi di alzare la mano per cercare di aiutarmi a superare questa questione del "difficile", su cui ho la mia opinione, e prima della fine troverò il modo di dirla. Nel senso che, se non riuscissi a spiegarmi, una mano alzata che mi dia un aiuto, anche solo dicendo (come dicevo ai miei alunni) "non ho capito" è la domanda più intelligente che io abbia mai sentito in università, le altre sono, spesso, solo filastrocche. Il primo passaggio che voglio fare è: cosa differenzia la persona dall'individuo? La *relazione*. Nel libro questo lo dico in tutti i modi. Anzi, mi sono riproposto e lo faccio sistematicamente, io non scrivo più *io*, tutte le volte scrivo in corsivo *io-in-relazione*. La parola *io* da sola oggi non è più compresa in tutto il suo spessore, cioè lo spessore relazionale che è assolutamente coesistente nella definizione dell'io: il soggetto spirituale, carico di tutti i suoi diritti, dal concepimento fino al termine naturale, diventa persona in senso pieno attraverso la relazione che imposta ed inaugura un compito per la vita. Cioè, senza la relazione l'io si atrofizza. Pensiamo alla malattia terribile del bimbo autistico. Questo riconoscimento incomincia fin dalla primissima età, ma addirittura comincia fin dal concepimento, dal modo in cui mia madre e mio padre mi hanno portato, mi hanno parlato, mi hanno desiderato o non desiderato, e prosegue poi nei primi sorrisi della mamma che mi dicono "è bene che tu sia, è bello che tu sia" e mi riconoscono come un valore e mi aprono tutta la vita come fenomeno - *ad-ventura* - avventuroso di promessa, e quindi mi dispongono ad accettare la regola, il compito, perché questa promessa sia raggiunta. La relazione è ciò che fa fiorire quell'*unicum* che è l'io. L'individuo, come separatezza, manca di questo livello che è la strada per il compimento. E questo è certamente il punto che farà la differenza in questo millennio già pieno dello spettacolo e dei doni stupendi della cosiddetta tecnoscienza che tutti i giorni valorizziamo ed usiamo (basti pensare ai minatori del Cile: dieci anni fa non sarebbero risaliti): come si fa a non essere grati e ammirati per tutto ciò che la scienza e la tecnologia ci permettono di fare? Ma se manca questo *io-in-relazione* allora persino questi stupendi doni diventeranno per forza di cose strumento della volontà di potenza degli uomini sugli uomini.

Per questo bisogna mettere subito in campo l'*io-in-relazione*. E qui c'è una novità caratteristica dell'uomo postmoderno, che riguarda le grandi domande (ed anche qui un altro critico su *Il Foglio* scrive: "Il cardinale parla di queste domande che sembrano uscite dalle aule di filosofia per investire il popolo, ma queste domande ci sono sempre state". Certamente, ci sono sempre state, ma non sono, nell'ultima fase della modernità - in forza del dominio delle utopie - diventate in maniera indiretta occasione di normale conversazione, non erano così imponenti sulla pelle di ciascuno di noi come adesso). Queste domande assumono nel terzo millennio un carattere diverso, ci mettono di fronte ad una dimensione pascaliana di scommessa che prima non c'era. In fondo, l'uomo del terzo millennio deve decidere chi vuole essere. Certo, lo ha sempre deciso, ma è avvenuta la liberazione da una serie di condizionamenti dovuta alla potenza con cui la cultura – intesa nel senso globale, senza artificiose separazioni tra cultura umanistica e scientifica – pone l'uomo di fronte alla domanda: "Quale tipo di uomo io voglio essere?". Io l'ho messa nell'alternativa citata prima, perché mi ha folgorato, già una decina di anni fa, una volta che ero a Monaco, un inserto culturale del *Welt*, in cui il filosofo Jongen affermava: "L'uomo è solo il suo proprio esperimento, facciamola finita con questa storia della persona, del soggetto spirituale, della vita personale, dei diritti". L'uomo ha progressivamente messo le mani sulla sua genesi, l'uomo riesce a manipolare entro certi limiti la modalità della sua morte: allora man mano che conosce il suo proprio esperimento, capisce dove deve andare; e una buona fetta delle neuroscienze va in questa direzione. Allora la scommessa che ognuno di noi deve giocare è tra l'uomo-"io voglio essere solo l'esperimento di me stesso", in cui poi la dimensione dello stare insieme è soltanto una questione contingente per non picchiarsi i piedi e per non farsi danni a vicenda, oppure l'uomo che vuole essere un *io-in-relazione*, capace di essere lui l'artefice responsabile, l'utilizzatore in senso forte di tutti questi risultati, capace quindi di un'economia che raggiunga realmente il suo fine, cioè di consentire il massimo di partecipazione ai beni comuni con il minimo dei mezzi, di una politica che sia realmente costruzione di quella che già Aristotele chiamava la *philia*, cioè l'amicizia civica. Allora questo è il punto. La questione del meticcio si situa per me in questo contesto. Innanzitutto io parlo di meticcio di civiltà, anche se evidentemente una relazione col meticcio etnico esiste, ed è proprio la relazione di violenza, di contro che c'è dentro tale termine, a cui noi siamo comunque, volenti o nolenti, chiamati. Ma ovviamente il meticcio io non lo presento come l'ideale sincretistico da raggiungere, ma come un processo che è in atto e ci supera, entro certi limiti, non dipende da noi, ma che, nello stesso tempo, noi come uomini possiamo orientare. Allora è la descrizione di un fenomeno; posso citare degli esempi. Dieci o quindici anni fa la maggioranza dei cittadini di Mestre, di Marghera aveva una vaghissima idea di cosa fosse l'Islam, adesso ci sono classi elementari a Marghera in cui l'85 % è di bambini extracomunitari. Sono andato in visita pastorale in un paesino, Gambarare, verso la Romea, che una volta era un'antica diocesi, in occasione del settecentesimo anniversario della proclamazione della diocesi. Esisteva il verbale dei sette vescovi che avevano consacrato il duomo; in quella occasione un professore delle medie ha avuto l'idea di far sceneggiare ai bambini delle medie quel testo del notaio in dialetto veneto. Tra i venti bambini che facevano questo c'erano due neri e due musulmani che parlavano benissimo il dialetto veneto perché sono nati lì.

Quindi il meticcio avanza come un processo che può essere orientato se è inteso in senso equilibrato, può essere anche un antidoto ad un individualismo che, per forza di cose, diventa esclusivista e che poi sta alla radice del doppio fenomeno del fondamentalismo e dell'integralismo da cui anche noi, uomini delle religioni, dobbiamo liberarci.

**RIOTTA:** La grande cerniera tra Ventesimo secolo e Ventunesimo secolo o stagione moderna e stagione post-moderna è ovviamente il mondo di internet, è il luogo che unisce le due stagioni. Nel libro, Patriarca, lei guarda alla tecnica per cui oggi il mondo della comunicazione elettronica è il luogo fatale in cui o queste partite che lei pone si vincono, o vanno a perdersi. Per cui lei cita, all'inizio del libro, Jonas che dice: "L'uomo stesso è diventato uno degli oggetti della tecnica, l'*homo faber* rivolge a sé stesso la propria arte e si appresta a riprogettare con ingegnoseria l'inventore e l'artefice di tutto il resto". Allo stesso tempo io, però, sono rimasto impressionato

proprio in questi giorni, nel leggere il libro che adesso è tradotto anche in italiano, di Jaron Lanier, uno dei pionieri di internet della primissima ora, che io avevo conosciuto a Silicon Valley in California quando c'era una grandissima speranza che questo luogo diventasse il luogo della fraternizzazione, dell'informazione, della democrazia diretta. Lanier ha fatto, in questo libro che si intitola: "*Tu non sei un gadget*", "*You are not a gadget*", una fortissima autocritica, dicendo che quello che era il mondo della comunicazione via internet, che sperava diventasse un luogo di comunicazione tra persone, adesso, per semplificare il nostro dialogo, è diventato invece il luogo dell'atomizzazione estrema, per cui questi cosiddetti social network, cioè reti sociali, trasformano tutti in gadget. Io ho ottantacinque amici su Facebook, ho millecinquecento *followers* su Twitter, però sono sempre solo, non vedo mai questi amici, e non riesco a comunicare. Lei cita come elemento, diciamo, della post-modernità che si è isolata e alienata, Vattimo quando dice: "Abbiamo detto addio alla verità". Per me questo è uno dei temi cruciali, allora le chiedo: quando guardiamo alla tecnica, – ovviamente Severino se ne è occupato molto a lungo e per molti anni –, alla comunicazione sociale, come avviene oggi, più su internet che per mezzo di televisione e giornali, che cosa le fa sperare di trovare un luogo comunitario? E che cosa invece la allarma come contributo ulteriore di alienazione?

**SCOLA:** Secondo me la questione, mi dispiace ripetermi, è che cosa viene prima, o piuttosto chi viene prima. Quando ci alziamo la mattina, dopo la strana parentesi del sonno, chi viene prima? Ruzzolo nella mia giornata, ruzzolo nel quotidiano, sostenuto e appunto, accompagnato da tutti questi mezzi, strumenti etc. etc., e quindi ultimamente senza volto? O, come diceva il grande Lévinas, prima viene il volto dell'altro che mi dice, (lui lo usa per parlare del quinto comandamento, ma si può estendere il concetto): "Tu non puoi mai uccidere", cioè "tu non puoi mai spegnere l'io"? Chi viene prima?

Pensiamo alla grande sapienza dei Salmi, alla grande saggezza della Chiesa, a un bellissimo canto che molti di noi conoscono che dice: "Al mattino, Signore, al mattino": l'io viene prima se sta, in questo caso, nella relazione originaria, cioè se sta nella relazione con Dio. Ma attenti, la relazione con Dio, il desiderio di Dio, come ha detto molto bene l'evento del Meeting di quest'anno, non c'è bisogno necessariamente che nel cuore dell'uomo sia esplicitato per diventare preghiera, per diventare percezione della Sua Presenza, perché l'esperienza quotidiana ed elementare di ogni uomo registra dei dati, dei comportamenti che altro non sono se non il modo con cui uno esprime il desiderio di Dio. E il desiderio di Dio è ultimamente inestirpabile, insopprimibile dal cuore dell'uomo. Quest'estate ho avuto l'occasione, grazie ad un amico esperto, di vedere un po' di film, e uno di questi film è un film ceco, chiamato *Kolya*, diminutivo di Nicola, e racconta una storia strana di un musicista emarginato perché era contro il regime, costretto ad andare a suonare soltanto alle cremazioni, donnaiolo etc. etc., che ad un certo punto per comprarsi l'automobile accetta a fatica un matrimonio di convenienza con una russa, in modo che la russa possa diventare cittadina ceca. Questa arriva con un bimbo di cinque anni, questo Kolya, e poi scappa dall'amante tedesco la mattina dopo e glielo pianta lì. Lui parla solo ceco, il bambino parla solo russo quindi la questione sembra difficile e tutto il suo ritmo di vita, che è annoiato però apparentemente molto libero, è come turbato da questa presenza. Ma lentamente il film costruisce, come dire, l'emersione di una dimensione di paternità e di figliolanza tra questo uomo, a prima vista assai debosciato, e questo bimbo, che è spettacolosa. Questa dimensione della paternità che emerge che cos'è? È un modo con cui uno desidera Dio, con cui uno domanda Dio e quindi porta fuori l'io! Perché domandare Dio vuol dire portar fuori l'io, desiderare Dio vuol dire portar fuori l'io. Ecco allora, io sono convinto che in ogni persona un elemento di questo genere c'è. Uso sempre un'immagine che mi ha colpito una volta a Parigi nella zona della Tour Eiffel, in mezzo a tutti questi nuovi palazzi, nella zona del Pont de Bir-Hakeim, che hanno trasformato Parigi. Camminando sono passato da un *terren vague*, come dicono i francesi, cioè da un terreno in cui era stato demolito un palazzo ed era lì, così, fermo. Ed era aprile. Ad un certo punto in mezzo a tutti questi ruderi, pezzi di sasso e cemento, si vedeva spuntare qua e là un filo d'erba. Così è del desiderio di Dio, così è del senso religioso: è

inestirpabile. Può essere coperto da un ammasso di detriti, ma alla fine rispunta. Allora questo fattore, se noi fossimo attenti, pone la condizione del "chi". Quando la condizione del "chi sono io?" è posta, viene subito dietro l'altra grande condizione: "chi mi assicura per sempre?" Cioè "chi mi ama in maniera definitiva, in modo che io possa imparare ad amare?" E ritorniamo così alle relazioni primarie. "Chi mi ama oltre la morte? Chi sfida questa barriera -definita da un altro romanziere debosciato, Michel Houellebecq "questo rumore di fondo"- la morte, che ci accompagna inesorabilmente. Chi mi assicura oltre questo dato?". Qui emerge la statura dell'io, qui emerge l'io. Quando emerge l'io non c'è tecnica che conta. Qui non sono d'accordo con Severino, che pure è un iper-realista, è più realista del realismo oggettivo, che noi cattolici sosteniamo fino in fondo. Mi spiego, anche la tecnica è dominabile se c'è l'io, ma perché ci sia l'io bisogna che il soggetto si profili integralmente, e perché il soggetto si profili deve vivere relazioni buone, perché da relazioni buone nasce la conoscenza del bene, nascono delle pratiche virtuose, come la società civile italiana mostra e come la Chiesa italiana, al di là di tutto quello che si dice a proposito e a sproposito, al di là dei limiti e dei difetti degli uomini di Chiesa, documentata tutti i giorni. Io sto facendo da sette anni la visita pastorale, sono tutti i fine settimana in parrocchia e vedo cosa sono le pratiche virtuose e le relazioni buone, e le vedo anche nella società civile. Quindi l'alienazione del sovrapotere della tecnica si vince solo con l'emergenza dell'io, ecco perché io parlo di speranza affidabile, ma l'emersione dell'io è a fior di pelle in ogni individuo separato, perché questo desiderio è indistruttibile.

**RIOTTA:** Nel libro lei ragiona su un elemento già del 1800, ma poi ripreso dalla teologia negativa nella parte finale del 1900, cioè l'idea della morte di Dio (l'idea della morte di Dio comincia con Nietzsche, arriva alla teologia negativa, Tillich etc.), e lo risolve in una formula che mi sembra molto felice e che vorrei esplicasse al nostro pubblico, ai nostri amici: "Narrare Dio è ascoltare Dio". Se noi ci mettiamo al momento della narrazione è difficile che arriviamo al momento dell'ascolto, allora dobbiamo trovare una forma di equilibrio, di ponte, di armonia tra narrazione e ascolto. Allora, come è possibile, visto che ha introdotto adesso il tema, parlando di Houellebecq e del rumore di fondo della morte, opporre a questo rumore di fondo invece un ascolto e quindi una narrazione?

**SCOLA:** E' possibile vivendo la vita per quel che essa è, come una trama di incontri, in cui il Dio che ci tiene su il mento, come nella celebre immagine medievale che ben conosciamo, è all'opera, è con noi, è nostra compagnia ed ha un volto, si chiama Gesù Cristo. Un volto che è compagnia anche per chi si professasse o si volesse professare accanitamente ateo. Questo Dio ha un volto, attraverso le forme religiose che lui ha permesso che nascessero in seno all'umanità. Quindi il punto è che il discorso sulla morte di Dio, a parte che Nietzsche aveva in mente il Dio della pura etica e della pura morale, è battuto in breccia dall'altra bellissima espressione del filosofo tedesco Spaemann che dice della "inestinguibile diceria su Dio": è morto e tutti ne parlano, se fosse morto che bisogno ci sarebbe di parlarne in continuazione per dire che non c'è? E lui definisce questa diceria inestinguibile. C'è, però, un cambiamento, che si è effettuato nel passaggio tra il moderno e il post-moderno, e che è legato al crollo dell'utopia e in parte dell'ideologia: la domanda esplicita di oggi non è "esiste o non esiste Dio?", ma è "come si può nominare Dio? come si può parlare di Dio affinché l'uomo lo intenda?" Qui c'è un'unica strada: conoscere che Dio è familiare a noi. Nella visione cristiana e anche nella visione giudaica Dio è entrato nel mondo, quindi non fa parte originariamente, in un certo senso, del mondo. È il contrario - il mondo è tutto già in Lui -, è entrato nel mondo per diventarci familiare, per rendersi incontrabile. Balthasar utilizza l'espressione dei Padri e dice che il Verbo, cioè il Figlio di Dio si è "abbreviato" per poter essere recepito da noi. Come potremmo noi capir qualcosa di Dio, diventar capaci di balbettar qualcosa, addirittura di chiamarlo Padre, se Lui non si fosse reso familiare a noi? È questo Dio che si è reso familiare e, ripeto, questo è un dato che qualunque uomo in questo mondo si porta dentro anche se non riesce ad esplicitarlo, anche se lo nega. Allora la questione - se Dio si è reso familiare - è fargli spazio, è

accoglierlo, è ascoltarlo. E non per nulla la dimensione dell'ascolto (e qui sì che si vede il pericolo del discorso della rete e di tutta la cultura della rete), quando sopprime il volto, non feconda più.

Il volto presente non è un volto necessariamente fisico, ma non si può riconoscere un volto se non si fa l'esperienza di volti fisici. Io sono quasi alla fine della mia vita e posso contare sulle dita di una mano o di due mani quei volti che sono stati decisivi per me nella mia vita. Sono quelli che quando celebriamo l'eucarestia o al momento dei morti mi vengono su spontaneamente, non ho bisogno neanche di far fatica per ricordarmeli. Voglio dire: senza quel volto lì il rapporto non ha volto e l'ascolto non è possibile. Non è possibile un ascolto che non feconda. In effetti oggi non ci si ascolta, questo è il punto che investe tutti i livelli della nostra vita, dalla vita ecclesiale fino alla vita politica del nostro paese. I Padri della chiesa della Cappadocia dicevano che prima del peccato originale (non perché fossero sessuofobi), il concepimento avveniva attraverso l'orecchio, proprio per indicare che l'ascolto è fecondazione, è tale se mi feconda, se io mi lascio fecondare dall'altro. Allora il Dio che si è reso familiare ci chiede di essere ascoltato per poter, come dice San Bernardo in un bellissimo passaggio, "essere in qualche modo veduto".

Quando ho avuto l'occasione, grazie ad un temporale violentissimo che si scatenò su Parigi, di poter dialogare per quattro ore di fila con De Lubac per fare poi un librettino (che mi costò tutta la notte perché lui non voleva assolutamente il registratore quindi ho dovuto subito riscrivere quello che mi aveva detto), lui mi diceva: "Il danno peggiore della perdita del latino è che nessuno riuscirà più a capire a fondo San Bernardo. E non c'è nessuno che ha parlato della Madonna come San Bernardo". Allora alla festa della Madonna del Rosario, c'è quel brano stupendo di Bernardo in cui parla della bellezza dell'incarnazione del Figlio di Dio e dice: "Cosa sarebbe Dio per noi se non avesse assunto il volto di Gesù? Sarebbe inimmaginabile, sarebbe impensabile. Invece si è lasciato toccare, si è lasciato vedere, si è lasciato incontrare perché noi potessimo fargli spazio, potessimo ascoltarlo ed accoglierlo". E quindi la relazione costitutiva e originaria, che passa attraverso tutte le relazioni - che uno lo sappia o non lo sappia -, a partire da quelle primarie col padre e la madre, fa fiorire continuamente l'io.

**RIOTTA:** Ancora più insidiosa dell'idea della morte di Dio, che comunque è un elemento tragico, (uno strappo presente nella Scrittura, con il quale possiamo misurarci e fin da bambini siamo abituati a farlo nel Venerdì Santo), ancora più insidiosa è l'idea dell'eclissi di Dio, perché, mentre una morte ci chiama ad un sì o ad un no, a una presa di posizione radicale, l'eclissi assume con grande facilità le differenze; infatti, se c'è un'eclissi può darsi che domani torni il sole, non è un elemento così di strappo. Lei cita Teilhard de Chardin che dice: "L'umanità ha momentaneamente perduto il suo dio" e cita più avanti anche Sergio Quinzio in un commento a Buber (che ho ricordato con grande affetto, perché era un collega della *Stampa* che ha scritto valorosamente per molti anni, con il quale quando ero ragazzo avevo a lungo chiacchierato e dialogato): se la morte di Dio ci chiama in qualche modo ad uno schieramento violento, vissuto come vitale e importante, forse l'eclissi è più insidiosa, perché ci lascia scivolare in una vera indifferenza. È forse questo il momento che lei giudica più pericoloso, più l'eclissi che la morte?

**SCOLA:** Diciamo che la questione dell'eclissi, così come fu posta da Buber (una delle edizioni del suo celebre libretto ha questo commento straordinario e profondissimo di Quinzio), è un po' superata storicamente, perché negli anni Settanta molti teologi parlavano della necessità di una religiosità con un linguaggio mondano, dell'avvento di un mondo mondano, del bisogno di parlare con un linguaggio secolare, e così via. Tutti questi temi sono finiti, stiamo assistendo ad un ritorno del sacro. Il problema è semmai che esso assume i connotati di un sacro selvaggio, in cui ogni forma di religiosità è differente ed ogni forma è uguale, come dice molto acutamente Donati, commentando la tesi di Taylor sulla terza secolarizzazione (la fase in cui la religione è considerata un'opzione dell'individuo, come al supermarket, dove ciascuno sceglie cosa acquistare). Però quest'epoca cosiddetta post-secolare (parola non chiara che va decifrata, come post-modernità) ha rimesso il religioso, il sacro, se mai era sparito, in primo piano; c'è già una delimitazione storica al

tema dell'eclissi, ma l'eclissi porta in sé la dimensione della momentaneità, come lei ha ricordato citando Teilhard de Chardin.

L'eclissi favorisce il peccato più diffuso nella storia dell'umanità, soprattutto tra gli uomini di religione e i cristiani. Esso è l'oblio, la dimenticanza, il vivere come se Dio non ci fosse, cioè non vedere più il nesso tra noi e le forme attraverso le quali Dio ci sta sempre vicino, grazie alle quali nessun uomo è o potrà mai essere lontano da Lui. L'uomo può arrivare tragicamente a negarlo in maniera diretta e formale e quindi a farsi Inferno. Allora, il "momentaneamente" è il luogo della speranza, come dice il testo che abbiamo letto domenica scorsa della lettera a Timoteo, alla fine della quale c'è un'affermazione sorprendente e incoraggiante: «Se noi siamo infedeli, Lui invece rimane fedele» (*Tm 2, 13*). Questa è una cosa dell'altro mondo, quale uomo starebbe in piedi di fronte a Dio, se non ci fosse questa mano di amore e di misericordia che non lo molla mai? Per questo uno come von Balthasar giungeva a dire che nell'abbassamento totale di sé che Dio fa in Gesù Cristo, Gesù Cristo si sprofonda nel fondo degli Inferi perché, per quanto un uomo sia nell'abiezione, trovi sempre sotto di lui la mano di chi lo può tirare su, se riconosce il proprio peccato.

Ma per riconoscere il nostro peccato siamo già toccati dalla grazia, così la nostra libertà viene rilanciata. Sul rapporto tra la grazia di Gesù Cristo e la libertà M. Sheeben ha scritto un libro bellissimo, *Le meraviglie della grazia divina*: è veramente una meraviglia, la meraviglia della compagnia di Dio, e io dico, per quanto mi riguarda, la compagnia di Dio in Gesù Cristo che si esplica inesorabilmente nella comunità, perché senza la comunità non c'è possibilità di relazione stabile e permanente con il Suo Volto. È veramente una cosa dell'altro mondo che è entrata in questo mondo e mi consente sempre, sempre, in ogni situazione – se mi lascio toccare, se mi pongo in ascolto, se lo vedo nel volto vicino dei miei fratelli, se lo accolgo anche nel momento della prova – sempre mi rilancia con gusto nella vita, sempre fa della meraviglia la stoffa ultima del mio quotidiano.

**RIOTTA:** Stiamo camminando, perché quando avevo detto che era un libro difficile, ho inteso esattamente questo: viviamo in una stagione di grande aridità, perché credo che chiunque di noi (comunque la pensi), chiunque guardi alle cronache del mondo che ci circonda (politiche, economiche, sociali), certamente senta acutamente in sé uno smarrimento. La politica non è in grado di dare risposte. Non parlo dell'Italia, parlo in generale del mondo occidentale, delle democrazie: la politica non è in questo momento in grado di dare indicazioni e di combattere le forze centrifughe. Anzi, le forze centrifughe sono in azione in tutto il mondo occidentale: isolamento e nuove forme di populismo sono sempre più diffuse. Il Patriarca analizza la crisi economica e finanziaria con uno sguardo molto severo, ma non pessimista: parla di sussidiarietà, di solidarietà, richiama l'enciclica del Papa e ricorda che non è poi così impossibile trovare una forma di armonia: non di conciliazione tra due litiganti, ma di armonia produttiva tra stato e mercato. Vorrei porre al Patriarca una domanda sull'attualità. Certo, avevamo concordato di non fare domande sui fatti delle ultime quarantott'ore o delle ultime due settimane o degli ultimi due mesi...

**SCOLA:** Per non fare ingerenza, se no sono sempre lì ad accusarci di ingerenza! Anche oggi mi hanno accusato di intromettermi nella politica: mi dicono che sarei l'ideale come sindaco di Venezia.

**RIOTTA:** Guardi Patriarca, rispetto a quello che hanno fatto certi sindaci...

**SCOLA:** Per me è un'offesa, non per i sindaci presenti.

**RIOTTA:** Adesso tolgo il laticlavio di moderatore e faccio l'uomo della strada: rispetto ad altri sindaci che abbiamo visto, ovviamente non il sindaco presente, certamente di peggio non potrebbe fare. Però mi permetta di darle un suggerimento sull'ingerenza: l'ingerenza della Chiesa negli affari

politici è a somma zero, perché quando parlate di staminali, quando parlate di aborto, vi danno addosso gli uni; se parlate di immigrazione, di condanna a morte, vi danno addosso gli altri. Quindi fondamentalmente la linea politica sull'ingerenza della Chiesa in Italia è: quando è d'accordo con me non ingerisce ed esprime il suo alto magistero morale, etico e civile; quando è in disaccordo con me è una violazione terribile. Ma di questo, devo dire, è colpevole a trecentosessanta gradi l'opinione politica italiana: quando è in disaccordo con me bisogna chiudere tutte le brecce di Porta Pia. Però, quando noi guardiamo al nostro mondo oggi, ci appare veramente molto desolato: in questo senso io ho detto che questo libro è difficile. Tuttavia ho trovato un'enorme consolazione nel leggerlo, perché ho avuto l'impressione che non sono solo io che guardo dalla finestra e dico: "Ma dove stiamo andando?", ma almeno ci sono anche altri. Com'è possibile ritornare ad una buona politica? Noi parliamo qualche tempo fa a Venezia della buona politica, della buona economia, che non è un manifesto, un distintivo di partito o una linea politica: la buona politica è composta da parti diverse. Quando lei parla di buona politica intende un Parlamento, una classe dirigente ed una società civile che ovviamente esprimono posizioni anche radicalmente opposte tra di loro. Ma com'è possibile trovare una buona politica? Quando parliamo di buona economia o di buona società, non intendiamo una sola azienda che vende bene a tutto il mondo o una sola classe sociale, una sola identità sociale, che è impostata per tutti gli altri. Intendiamo una società, in cui il confronto avvenga in modo non distruttivo, una politica in cui il confronto avvenga senza umiliare o cancellare o criminalizzare l'avversario, un'economia in cui la ricchezza e lo sviluppo vengano perseguiti senza cancellare gli altri. Adesso rischiamo di cancellare i ceti medi, rischiamo che questa nuova economia proletarizzi interi ceti sociali che prima erano considerati ceto medio. Dove trova Lei soluzioni o ipotesi di soluzione?

**SCOLA:** Lo dico nel libro: non è un'idea mia, l'ho riformulata con mie parole, ma l'ho ripresa da molti incontri, perché sono stato educato ad ascoltare. Quindi, quando incontro persone, prendo appunti; quando vado in visita pastorale, in assemblea, con le varie associazioni e movimenti io appunto sempre nella mia cartelletta le cose che mi colpiscono e ci ritorno in un secondo momento. La società post-secolare o postmoderna dove può trovare un punto solido comune? Riflettiamo su un dato di carattere sociale: tutti noi viviamo, volenti o nolenti, di un bene sociale pratico, ossia il fatto di dover stare insieme. Viviamo insieme. Possiamo avere visioni completamente diverse dagli altri, spesso conflittuali, perché in una società globale il tasso di conflittualità tende ad elevarsi (la società delle reti, della globalizzazione e dei grandi mutamenti favorisce questo), però esiste un dato sociale pratico di base: dobbiamo vivere insieme. Ora, il punto è che questo bene sociale venga consapevolmente scelto da tutti i soggetti in campo e trasformato in un bene politico. Questo passaggio significa il riconoscimento del dato dello stare insieme e la trasformazione di questo dato in un bene: questo lo rende contenuto di una scelta politica per cui sia la persona, sia i corpi intermedi della società civile, sia le istituzioni statuali si impegnano a rispondere. Questo darebbe vita ad un tipo di democrazia caratterizzata da un'appassionata, continua narrazione dell'esperienza dell'umano, che ogni soggetto che è in campo compie. Una narrazione tesa ad un reciproco riconoscimento in vista del bene comune, non inteso come slogan, ma come attuazione di relazioni buone che sono la radice di pratiche virtuose. Quindi il grande salto per sanare la politica, per sanare l'economia è avere il coraggio di partire da questo dato, che implica il superamento di una concezione di laicità (qui l'accenno appena, perché l'avevo già svolta in un altro volume), che non sia neutralista, che non sia - per rubare un'espressione alla filosofia - una sorta di notte in cui tutte le vacche sono nere. Al contrario implica una società, in cui la tensione a raccontarsi e a lasciarsi raccontare, a narrarsi e a lasciarsi narrare, ad ascoltare l'altro, è sempre al massimo, perché così io posso contribuire realmente ad un confronto appassionato e alla vita buona. Faccio sempre questo esempio per spiegare: se io sono convinto che base fondamentale di una società della vita buona sia la famiglia intesa come rapporto stabile, fedele, aperto alla vita, tra un uomo e una donna, e non immetto questa mia convinzione in termini pratici, non soltanto come idea ma come edificazione di opere, come costruzione di possibilità di situazione, io tolgo alla società

qualche cosa. Quindi bisogna superare questo uso sbagliato del criterio pragmatico del "vietato vietare": io ho queste convinzioni, sono mie, le pratico però non le dico, perché non voglio imporre niente all'altro, perché lui ha il suo diritto. Questa concezione che domina il dibattito pubblico italiano già dai tempi del divorzio (ricordo il dibattito finale tra Gabrio Lombardi e Sergio Cotta prima della votazione) gioca tutta attorno a questo falso criterio pratico. Al contrario, una società plurale altamente conflittuale domanda che io immetta la mia pratica buona di vita; poi andremo al confronto, andremo alla ricerca di quel che io chiamo il compromesso nobile: *cum promitto*, tutti insieme promettiamo al popolo (perché il sovrano è il popolo) il meglio. In una democrazia procedurale come la nostra, esiste poi una procedura per sincerarsi di cosa il popolo sovrano effettivamente desidera, e l'istituzione non può non riconoscere la volontà popolare, fatti salvi i diritti fondamentali e non qualsivoglia diritto e qualsivoglia capriccio. Il salto di qualità, secondo me, è capire che l'universale politico è il bene primario dell'essere insieme. Ed è questo, secondo me, quello che non è chiaro in Europa oggi, ed è confuso anche nel nostro Paese, nonostante ci sia sicuramente la società civile più ricca d'Europa. Quando ho condotto la mia visita pastorale a Caorle, ottomila abitanti, ho incontrato la società civile: circa 84-87 associazioni. Ditemi voi dove in Europa esiste una cosa così, mentre esiste dappertutto in Italia. Questo dovrebbe dettare il criterio alla politica, ma anche agli opinion leader, soprattutto a chi lavora nei mass media: bisogna governare la società civile, ma non bisogna gestirla. La politica non deve soppiantare la società civile. Adesso è diventato di moda criticare la società civile, perché si dice che è un concetto astratto, che favorisce la demagogia e favorisce il populismo. Io penso invece che la grande risorsa nel nostro Paese sia una società civile estremamente ricca, dove i grandi assi che la reggono – ossia la solidarietà e la sussidiarietà – si esprimano in maniera potente. La politica deve governare tutto questo, favorendo un'epoca di libertà realizzate. Questo è il punto: le libertà, soprattutto nel nostro Paese, non sono effettivamente libertà realizzate, e questo accentua la dimensione del conflitto e degrada la politica. Questo effetto è giocoforza inevitabile e bisogna stare molto attenti che la politica, pretendendo di gestire il sociale e trasformando il pubblico in statale, non uccida la vita, non annulli le forze creative che sono all'opera nella società; la politica deve invece garantirle, incanalarle e fare le debite verifiche dove occorre che siano fatte. Quindi questo, per me, è il nuovo universale politico: ciò che può unirci è il fatto di riconoscere di essere insieme, essere instancabili nella relazione reciproca, nel confronto e nel paragone.

**RIOTTA:** Faccio un piccolo strappo alla promessa di non parlare di attualità, ma dobbiamo proprio parlare di un fatto di cronaca. Adesso abbiamo parlato con Lei dal punto di vista dell'antropologia, della teologia e della filosofia; abbiamo trattato del tema del passaggio dalla modernità alla post-modernità. Io, comunque, sono stato, come credo molti di noi presenti in questa sala, molto colpito, perplesso e angosciato dalla vicenda che è accaduta in Puglia in questi giorni, dalla ragazzina che è stata uccisa – così pare in base alle prime ricostruzioni – dallo zio. Da vecchio cronista ho visto da un parte il mondo rurale (questo zio è un semplice contadino), il mondo patriarcale antico del vecchio Sud – e il giorno dei funerali le moltissime persone di Avetrana rappresentavano proprio questo mondo, che ha una dimensione straordinaria e una tragica –, e dall'altra ho visto la vittima, la ragazza, che era evidentemente una creatura del mondo post-moderno: viveva su Facebook, nel mondo dei social network, sempre legata al telefono. E' morta (pare) mentre il cellulare squillava. Tutto questo (ricerche della ragazza scomparsa, indagini, confessioni, arresti) è accaduto in diretta televisiva e persino la nostra epoca è stata rappresentata drammaticamente il giorno del funerale, perché il padre è cattolico (e ha chiesto un funerale secondo il rito cattolico) mentre la mamma è arrivata verso la fine con i suoi amici nella fede, che l'hanno accompagnata (fa parte dei Testimoni di Geova). Ho letto il suo libro proprio mentre seguivo questa vicenda, che non dovevo nemmeno seguire professionalmente, perché il mio giornale non segue questo tipo di vicende. Quindi era puramente un mio interesse: la seguivo io come persona, non come giornalista. Il suo libro mi è sembrato parlare di tutte queste tematiche. Volevo chiederLe: come possiamo superare questo tipo di vicende così laceranti?

**SCOLA:** Voglio rispondere in un certo senso facendo astrazione dalle persone coinvolte in questo terribile fatto che Lei ha richiamato. Mi confronto spesso con le due forme che reputo più dolorose di male morale. La prima è il male che noi commettiamo, il peccato, quello che un grande e ignorato filosofo francese chiamava "il male ingiustificabile", che si realizza quando il male compiuto assume forme talmente radicali e al di là di ogni fantasia da apparire ingiustificabile, da rappresentare una ferita inguaribile nel corpo solidale dell'umanità. La seconda forma di male e di peccato, che è più comune e più diffusa, è il male involontario: quanta gente soffre per come io agisco, parlo e mi comporto, senza che io neanche lontanamente lo sospetti. È una cosa terribile pensare a questo, è una cosa terribile. Qual è la strada? Io l'ho messa proprio alla fine del libro, citando il testamento del priore del monastero di Tibhirine, padre Christian de Chergé.

**RIOTTA:** Mi permetta, Eminenza, di leggerlo. Proprio lì avrei voluto portarla. Il libro del Patriarca non è un libro consolatorio. Voi andate in libreria e adesso ci sono scaffali tutti dedicati ai problemi dell'uomo: qualunque problema abbiate bastano 250 pagine e 15 euro. Sembra che si possa risolvere davvero tutto. In questo libro, invece, le ultime due pagine sono dedicate al tema del martirio che sembra un po' fuori moda nell'epoca del wellness e del relax che tende a farci stare tutti bene in ogni circostanza. Concludere un libro con il tema del martirio e con l'importanza del martirio è davvero controcorrente. Vi leggo l'ultima pagina del libro del Patriarca: *"Restano sempre commoventi, a questo proposito, le parole del testamento spirituale di padre Christian de Chergé, priore del monastero trappista di Notre-Dame de l'Atlas a Tibhirine, Algeria, da lui scritto ben tre anni prima di venir trucidato con i suoi monaci: 'Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di chiedere il perdono di Dio e quello degli uomini miei fratelli, perdonando con tutto il cuore, nello stesso momento chi mi avesse colpito... Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse accusato di assassinio. Sarebbe pagare un prezzo troppo alto ciò che verrebbe forse chiamata "la grazia del martirio", il doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dicesse di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam... Alla fine io sarò stato liberato dalla curiosità più lancinante che mi porto dentro: affondare il mio sguardo in quello del Padre per vedere i suoi figli dell'Islam come Lui li vede: tutti illuminati dalla gloria di Cristo, anche loro frutto della Sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà di ristabilire la comunione e la somiglianza giocando con le differenze. Di questa mia vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io ringrazio Dio che sembra l'abbia voluta tutta intera proprio per questa gioia, contrariamente a tutto e malgrado tutto. E anche tu, amico dell'ultimo istante, che non saprai quello che starai facendo, sì, anche per te io voglio dire questo grazie, e questo "a-Dio", nel cui volto io ti contemplo. E che ci sia dato di incontrarci di nuovo, ladroni colmati di gioia, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutti e due."* (A. SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano 2010, p. 93).

Io applaudirei se fossi in voi, applaudirei perché ho trovato questa pagina che non conoscevo, straordinariamente coraggiosa: se c'è un argomento che oggi non bisogna citare è la simpatia per l'Islam, perché non fa raccogliere voti, non fa raccogliere consensi. Io stesso, occupandomi dall'11 settembre in poi anche di Islam, posso testimoniare che esiste una corrente al suo interno che non conosce ragioni, se non le ragioni della forza e ho dovuto io combattere – dopo aver visto, studiato e affrontato questa componente irriducibile – contro la tentazione di dire che non è una minoranza, ma sono tutti così.

Grazie, in conclusione, per averci coraggiosamente ricordato questo punto così importante: che la vita in comune o comprende tutto e tutti, anche i più irriducibili a noi, oppure non comprende nessuno.

**SCOLA:** Del resto, i due pilastri su cui poggia il Cristianesimo, quali sono? *"Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori"* (Mt 5, 44): è la prima colonna d'Ercole del Cristianesimo. Il Vangelo non è sdolcinato, non trasforma i nemici in amici, ma ti dice: *"Ama i tuoi nemici e prega*

*per i tuoi persecutori*". E la seconda colonna: "*Nel dolore, lieti*" (2 Cor 6, 10). Questo imposta un tipo di uomo, un tipo di umanità, a cui ogni uomo anela al di là delle sue contraddizioni. Appunto, il male involontario e il male ingiustificabile può essere superato soltanto in un'offerta totale della propria vita. Dico sempre ai miei giovani: la vita ti è stata donata per essere data, per essere donata e la controprova di questo si trova nel fatto che, se tu non la doni, il tempo te la ruba, te la porta via come un ladro di notte, come diceva Ionesco della morte: arriva e ti ghermisce come un ladro di notte. Invece, cosa fa il padre de Chergé? Riscatta il male orrendo che lui e i suoi monaci subiscono anticipatamente con il suo perdono. L'ingiustificabilità del male viene spenta e persino quella forma quotidiana di male che noi commettiamo, che è il male involontario, viene in qualche modo bruciata via dal perdono; non dalla mia capacità di perdono, ma dal perdono di Dio che il Crocifisso documenta, l'uomo della Croce documenta, Lui che poteva non morire e che è morto per la mia, per la nostra salvezza, per tirarci fuori dal gorgo del peccato. Allora questa strada, amici, si gioca nel quotidiano e si chiama testimonianza. Ma non testimonianza come semplice buon esempio, perché il buon esempio può anche irritare. Ho trovato recentemente una citazione del tragico profeta del nostro secolo, Nietzsche, che in fondo è una descrizione di quella locuzione lancinante di Eliot su noi uomini europei. Eliot dice che siamo "uomini impagliati". Ai ragazzi che mi chiedono "Ma cosa vuol dire? Patriarca, non si capisce!", io rispondo: "Pensa a quando stai davanti alla televisione col whisky e due amici: vengono fuori due scene della guerra dell'Iraq e tu in quattro e quattr'otto dici la tua su come si risolve il problema, tu con il tuo whisky in mano, non esposto come i nostri ragazzi che sono stati massacrati."

Finisco con questa citazione di Nietzsche, il quale dice: "Viviamo con una vogliuzzo di giorno e una vogliuzzo per la notte. (...) Abbiamo tagliato tutte le nostre speranze alate". E' impressionante. E finisce: "Ti scongiuro, amico mio, non rinunciare alla speranza alata". Allora, le ragioni buone per la vita in comune sono uomini, comunità, realtà, opere che tengano deste le speranze alate dentro la nostra società di oggi. Grazie.

**FORNASIERI:** Grazie, Patriarca Scola. Con rispetto, ma anche con affetto, possiamo dire che il Patriarca, questa sera in questo incontro, ma anche nel libro e in molte altre occasioni, è un testimone, ha scelto per primo il coraggio di farsi domande, di ascoltare. Preziosissimi sono molti suggerimenti di questo libro, e meriterebbero di essere spunto per ulteriore lettura, ma soprattutto per un lavoro anche a livelli diversi a seconda delle nostre responsabilità. L'io rinasce in un incontro, incontrando un maestro. In fondo il cristianesimo non chiede che di essere lasciato libero di dire, null'altro. Il testimone è la possibilità per ognuno di incontrare la ripresa di questa umanità dall'uomo vecchio, perché in fondo la domanda è: come si rinasce? Occorre re-imparare il gusto di guardare tutto da capo, senza pensare già di sapere. Grazie.

**SCOLA:** Devo fare la postilla sul "difficile". Molto dipende da un mio difetto congenito, però tante volte noi giudichiamo facile quello che ci viene detto quando conferma quello che già sappiamo. Quando uno dice le cose che sappiamo già: che bello! Noi non accettiamo di fare la fatica di un lavoro e quindi vi do un consiglio di lettura: come si legge, o meglio, come io leggo un libro, soprattutto se non ho tanto tempo. Quando non capisco, sulla parte che non capisco faccio un segno con la matita e, andando avanti, trattengo quel che capisco. Poi, se il libro vale la pena, torno indietro e rileggo quelle parti che non avevo capito, così magari capisco qualcosa di più. Io ho trovato questo metodo molto buono e molto sano, senza farsi scoraggiare alla prima difficoltà. Come quando si va in roccia: ci si attacca là dove l'appiglio sporge. Credo che facendo così, la questione possa essere semplificata, non solo per quanto riguarda i miei scritti, ma per gli scritti di tutti. Scusate questa precisazione. Grazie.